



RUBBETTINO

Quotidiano

21-07-2024

Pagina 1+8/9

Foglio 1 / 5

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

RISTAMPE&TERRITORI

Pavese confinato nella grecità piena di Calabria

di Monica Lanzillotta
a pagina VIII

È IN USCITA PER RUBBETTINO UNA NUOVA EDIZIONE DE *IL CARCERE*, IL PRIMO

PAVESE CONFINATO

ROMANZO DELLO SCRITTORE OBBLIGATO DAL FASCISMO A VIVERE IN CALABRIA

DOVE TUTTO È GRECITÀ

di MONICA LANZILLOTTA

Pavese giunge in Calabria, come è noto, il 4 agosto 1935: ha 27 anni, si è laureato da qualche anno e sta cercando una stabilità lavorativa. È il suo primo viaggio al Sud, ma il suo percorso formativo era stato segnato da due docenti che con il suolo calabrese avevano avuto stretti legami: Augusto Monti, suo professore al liceo Massimo D'Azeglio, che nel 1911 aveva insegnato al Liceo Tommaso Campanella di Reggio Calabria, collaborando con l'Animi (Associazione nazionale per gli Interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia), e Letterio Di Francia, nativo di Palmi in provincia di Reggio Calabria, che aveva fatto parte della sua seduta di laurea (il 20 giugno 1930 aveva discusso la tesi intitolata *Interpretazione della poesia di Walt Whitman*). Dopo essersi laureato, Pavese aveva insegnato nelle scuole private di Torino, Bra, Saluzzo e Vercelli e aveva cercato di guadagnare con un secondo mestiere, quello di saggista e traduttore di letteratura anglo-americana, contribuendo in modo sostanziale a sprovincializzare la cultura italiana.

[...] Inoltre, prima di andare al confino, Pavese, assieme a Giulio Einaudi e Leone Ginzburg, aveva fondato nel 1933 l'Einaudi, editrice che aveva acquisito una sua identità dotandosi di una rivista («La Cultura»), come era accaduto poco tempo prima a Laterza con «La Critica», e proprio i suoi legami con l'Einaudi e la rivista avevano determinato la

condanna al confino. [...] Nel maggio 1934 Pavese era stato nominato direttore responsabile della «Cultura» (in realtà il direttore effettivo era Arrigo Cajumi) perché, per poter insegnare nelle scuole, si era iscritto, nel 1932, «contro la sua coscienza» al Partito nazionale fascista, era dunque «in regola». Il 15 maggio 1935 una nuova ondata di arresti si era abbattuta sugli intellettuali appartenenti al movimento di Giustizia e Libertà e che collaboravano con «La Cultura», considerata centro di aggregazione dell'antifascismo cittadino: Pitigrilli (*nom de plume* di Dino Segre), che era la spia, aveva affermato che «La Cultura» è «un ago calamitato sul quale si raduna tutta la limatura di ferro dell'antifascismo culturale torinese». Tra i duecento arrestati risultava anche Pavese che era stato ritenuto pericoloso perché direttore della rivista e per favoreggiamento nella corrispondenza clandestina, in quanto erano state trovate in casa della sorella Maria (in via Lamarmora 35), dove abitava, alcune lettere inviate da Bruno Maffi, attivista di Giustizia e Libertà, a Tina Pizzardo, nota comunista che l'intellettuale piemontese frequentava e di cui si era invaghito. Tradotto alle carceri Nuove di Torino, l'8 giugno 1935 era stato trasferito al penitenziario di Regina Coeli di Roma e condannato a tre anni di confino, da scontare a Brancaleone Calabro, ma il periodo sarà più breve: dietro ripetute sollecitazioni di famigliari e amici, fa domanda di grazia al Ministro dell'Interno, ottenendo il condono il 13 marzo 1936.

Il soggiorno di Pavese in Cala-

bria è forzato ma diventa una tappa rilevante della sua biografia intellettuale. [...] Pur turbato dalla condizione di esiliato in una terra diversa dalla terra-madre piemontese per paesaggio, costumi e mentalità, dall'assenza di notizie dell'amata Tina Pizzardo («Se sapesse [Tina] che morso da affamato, da squalo, da cancro ha la lontananza», scrive in una lettera) e dai problemi di salute (soffre di asma), sin dall'inizio si accosta a Brancaleone senza pregiudizi, senza alcuna concessione ai topoi, specie a quelli negativi: quello di Pavese «è proprio lo sguardo libero, solitario, disincantato di chi non deve dimostrare per forza qualcosa» e che «mostra una Calabria inedita, una Calabria depurata da tutte le immagini negative e positive che su di essa si erano addensate. Anche se Pavese coglie gli aspetti mitici di questa terra, non ne crea una nuova mitologia» (Teti).

Pavese a Brancaleone passa il tempo a leggere (chiede alla sorella Maria e agli amici di inviargli libri e i suoi interessi sono quelli di un intellettuale eclettico, che coltiva contemporaneamente lo studio di lingue e culture anche molto lontane tra loro), a scrivere, a tradurre e a meditare sul suo mestiere di scrittore nella «cameretta mobiliata piena di scarafaggi e che quando piove [...] si allaga», abitazione presa in affitto «per 45 L.» e collocata sotto il livello della strada, di fronte al mare, che inizialmente percepisce come estraneo: afferma insistentemente, nelle prime lettere da Brancaleone, che «il mare è una grande vaccata», «Del mare ho fatto la mia sputac-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833



chiera». Lo Jonio infatti è assai diverso dai mari finzionali e reali che aveva celebrato in prose e liriche scritte prima del confino: il mare malese (conosciuto leggendo Salgari), quello del Sud (immortalato da Melville) e quello ligure.

[...] Il mare di Brancaleone recupera il suo fascino (diventa «quello di Ulisse») grazie ai classici greci che legge e traduce al confino. Negli anni del liceo e dell'università il giovane Pavese aveva tradotto numerosi componimenti sia da lingue antiche (greco e latino) sia da quelle moderne (francese, tedesco e inglese) e nella terra di confino collocata in Magna Grecia si immerge soprattutto nei classici greci, facendosi mandare da Torino i testi per affrontare il lavoro di traduzione [...]. Ed è proprio nella letteratura greca che trova soluzioni formali per la scrittura creativa [...]. Per Pavese l'infanzia («la prima volta») è fondativa dell'essere e le sue trame ruotano tutte intorno all'indagine conoscitiva che porta progressivamente il personaggio a riconoscere il destino tracciato nell'infanzia: Dioniso rappresenta il caos indifferenziato dell'infanzia perché nel dio convivono i contrari e i generi (è al tempo stesso dio, uomo, donna, animale, pianta ecc.). Edipo, quello immortalato nell'Edipo re di Sofocle e tradotto a Brancaleone, l'adulterio perché nella tragedia greca è narrata una vicenda che ha i suoi tratti decisivi nella storia di un «trovatello» che diventa re e che, indagando sull'omicidio di Laio, scopre non solo di essere proprio lui il suo assassino, ma anche di essere stato condannato a ucciderlo e a sposare la madre Giocasta da un mostruoso destino [...].

A Brancaleone, immerso nei classici greci, Pavese tinge gradualmente di greicità tutto quello che lo circonda: usi e costumi (dalle anfore portate «in biblico sulla testa» all'uso del braciere, ai pastori che fanno, in prossimità del Natale, davanti la porta della sua stanza, «un concertino di cornamuse, pifferi, ciaramelle e triangoli»), il paesaggio (scrive per esempio: «È dato che il passato greco si presenta attualmente come rovina sterile – una Colonna spezzata, un frammento di poesia, un appellativo senza significato – niente è più greco di queste regioni abbandonate. I colori della campagna so-

no greci. Rocce gialle o rosse, verdechiaro di fichidindia e agavi, rosa di leandri e gerani, a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata, e colline spelacchiate brunoliva»), gli ospitali abitanti (nella molto citata «lettera della serenità», scritta alla sorella Maria il 27 dicembre 1935, annota: «La gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca. Persino le donne che, a vedermi disteso in un campo come un morto, dicono «Este ù confinatu», lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibbico e sono bell'e contento») e soprattutto scopre il fascino greco del mare di Brancaleone, a cui inizia a dare un posto rilevante nella sua poetica e nella sua opera.

[...] La terra del confino costituisce una tappa molto significativa della parabola pavesiana perché l'intellettuale piemontese inizia il *Mestiere di vivere* (il *Secretum* inizia il 6 ottobre, due giorni dopo il suo arrivo a Brancaleone) e esordisce come poeta, pubblicando con Solaria *Lavorare stanca*. Il canzoniere costituisce il punto d'approdo del lungo periodo di tirocinio poetico e rappresenta il suo sostanziale distanziamento dalla poesia degli anni Trenta e dalla politica fascista. [...].

Negli anni successivi al confino si dedicherà quasi esclusivamente alla narrativa, componendo, dal 1936 al 1941, numerosi racconti, che saranno pubblicati postumi, in alcuni dei quali traspare l'esperienza vissuta a Brancaleone (ossia *Terra d'esilio*, *L'intruso*, *Carogne* e *La zingara*), e ben quattro romanzi: *Il carcere*, *Paesi tuoi*, *La bella estate* e *La spiaggia*. Il passaggio dall'adolescenza alla maturità, dall'estate all'inverno, che è tema centrale della sua poetica, viene elaborato, dopo *Lavorare stanca*, per la prima volta in forma narrativa lunga nel *Carcere*, che inizialmente ha come titolo *Memorie di due stagioni*. Il romanzo, composto tra il 27 novembre 1938 e il 16 aprile 1939, verrà pubblicato dieci anni dopo (nel 1948) in *Prima che il gallo canti*, assieme alla *Casa in collina*, scelta dettata dal fatto che i due romanzi sono a sfondo autobiografico: riflettono infatti rispettivamente l'esperienza del confino durante il periodo del Fascismo a Brancaleone Calabro

e il ritiro a Serralunga di Crea, nel Monferrato, durante il periodo della lotta partigiana. Il dittico, come è stato affermato dallo stesso Pavese in un appunto del *Mestiere di vivere* datato 17 novembre 1949, costituisce poi una vera e propria saga con *Il compagno e la Luna e i falò*, perché i quattro romanzi abbracciano il periodo storico che va dal fascismo alla post-Resistenza. Il titolo del dittico annuncia la caratteristica che accomuna i protagonisti dei due romanzi, Stefano e Corrado: l'incapacità di impegnarsi attivamente a livello politico e a livello sentimentale, incapacità che costituisce il rovescio della medaglia della letteratura *engagée* fiorita nel Dopoguerra (il gallo del titolo allude al tradimento evangelico e al cammino penitenziale di Cristo). I due protagonisti scoprono di essere condannati a un destino di solitudine, all'impossibilità di costruire un rapporto tra sé e gli altri, che mina la possibilità di impegnarsi attivamente: il carcere, dunque, restituisce la condizione di «uomo solo». La trama del *Carcere* è povera di fatti ed è tutta tesa a mostrare come Stefano, l'ingegnere settentrionale condannato a scontare il confino in un paese del Sud, passi dall'adolescenza alla maturità. Il protagonista nella prima stagione estiva sta a contatto con uomini-caproni e donne caprigne, immersi in una terra rossastra, arsa dal sole e dominata da piante dionisiache, ma quando sopraggiunge l'inverno inizia il suo cammino penitenziale con la rinuncia: «Non c'è destino, ma soltanto dei limiti. La sorte peggiore è subirli. Bisogna invece rinunciare», afferma.

[...] La seconda stagione, quella invernale, consiste nella capacità di imparare a stare soli (come nella cella del carcere) e la piena accettazione del carcere ha come approdo la «disappetenza» più che la «rinuncia». Il passaggio dalla stagione estiva dell'infanzia a quella invernale della maturità non è rigenerante perché l'inverno, per Pavese, non è la stagione della felicità, ma quella dell'accettazione dei limiti.

Pavese ritorna a Torino il 19 marzo 1936 e precipita nella buia depressione quando viene a sapere che l'amata Tina Pizzardo ha intenzione di sposare l'ingegnere polacco Henek Rieser (il matrimonio sarà celebrato il



RUBBETTINO

Quotidiano

21-07-2024

Pagina 1+8/9

Foglio 3 / 5

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it

19 aprile 1938). Nella capitale piemontese per mantenersi economicamente riprende a collaborare con la neonata editrice Einaudi, insegna nelle scuole e dà lezioni private. Uno dei suoi allievi è, nel 1936, il calabrese Paolo Cinanni, che è anche suo vicino di casa (abita in via Larmarmora 20): il giovane, trasferitosi dalla Calabria a Torino, era stato costretto a lasciare la scuola e a mettersi a lavorare per aiutare la famiglia ma, non volendo rinunciare agli studi, si fa preparare a sostenere gli esami di maturità classica. Pavese attribuirà molti tratti di questo giovane a Pablo, il protagonista del *Compagno*, romanzo che fa parte della saga cominciata con *Il carcere*, ispirato alle vicende vissute nella terra d'esilio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



RUBBETTINO

Quotidiano

21-07-2024

Pagina 1+8/9

Foglio 4 / 5



www.ecostampa.it

Dentro i pensieri dell'autore

«Qui hanno tatto e cortesia, si vede che era Grecia»

È in uscita per Rubbettino una nuova edizione de *Il carcere*, il primo romanzo di Cesare Pavese, con un'introduzione di Monica Lanzillotta ricca di inedite e originali chiavi d'accesso.

Dato alle stampe per la prima volta nel 1948, a dieci anni dalla stesura, apparve nel celebre volume *Prima che il gallo canti* insieme all'altro racconto lungo "La casa in collina". Il romanzo racconta, trasfigurata, l'esperienza autobiografica dell'autore piemontese confinato politico a Brancaleone, in Calabria, a metà degli anni Trenta. Un'esperienza e un luogo intrisi di grecità, da considerare fondativi per la poetica di Pavese sia per il disvegliarsi

del "mito", sia per la svolta creativa nel passaggio dalla poesia alla prosa, sia per il palesarsi di certi temi che rimarranno centrali nell'opera letteraria successiva.

Attraverso lo studio di Monica Lanzillotta, tra le più note studiose di Pavese, è possibile riscoprire uno scrittore nei suoi tratti più intimi e singolari. Dall'uomo abbandonato in una terra "selvaggia" e "sterile" che in quel mar Jonio non riesce a ritrovare gli oceani finzionali di Melville o Salgari e le loro emozionanti avventure, fino al riconoscimento di una grecità viva, costantemente alimentata dalla lettura dei classici. "Niente è più greco di queste regioni. I colori della campagna sono greci. La gente di questi paesi è di un tatto e di

una cortesia che hanno una sola spiegazione: qui una volta la civiltà era greca" così scriverà nella "lettera della serenità" alla sorella Maria il 27 dicembre del 1935. L'anno della stesura de *Il carcere* è il momento della sua piena maturazione, dell'adulità. Per Pavese è la stagione che coincide con la perdita della giovinezza, la stessa che fa dire a Stefano, protagonista e suo alter ego narrativo: "Ogni dolcezza, ogni contatto, ogni abbandono, andava serrato nel cuore come in un carcere e disciplinato come un vizio. Più nulla doveva dipendere dall'esterno: né le cose né gli altri dovevano potere più nulla".

Anticipiamo per i lettori di «Mimi», ampi stralci dell'introduzione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



0006833



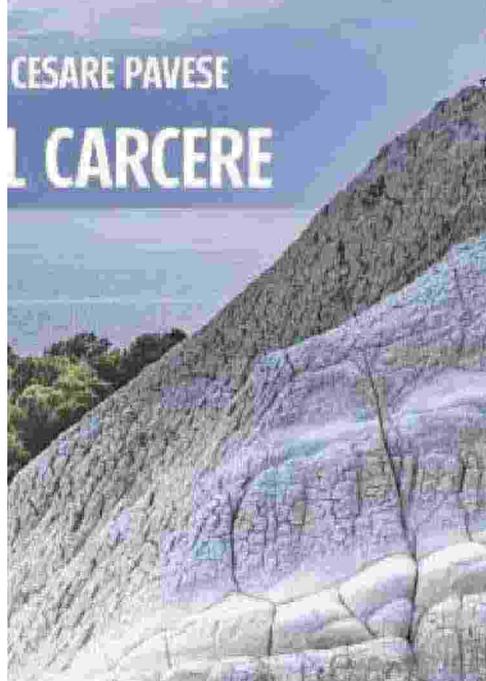
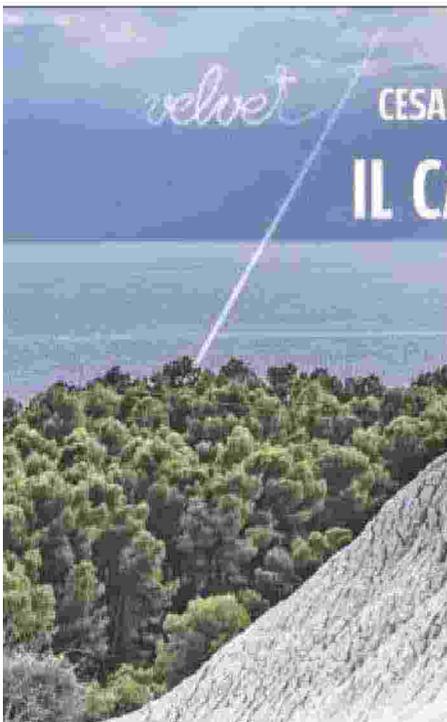
RUBBETTINO

Quotidiano
21-07-2024
Pagina 1+8/9
Foglio 5 / 5

il Quotidiano del Sud
L'ALTRA VOCE dell'Italia



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006833